

Non senza parecchie e ovvie difficoltà logistiche - ma anche politiche -, l'Associazione Stampa Romana è riuscita ad allestire e tenere un seminario nell'ambito della formazione obbligatoria dell'Ordine dei Giornalisti, dal titolo emblematico: **Gaza e informazione nel mirino. Le testimonianze dei giornalisti sotto le bombe**. Le difficoltà non sono mancate: da più parti è giunta agli organizzatori **l'accusa di essere simpatizzanti o sostenitori di Hamas**. Il semplice fatto di dare la parola a chi, per lavoro, deve raccontare quello che accade in Palestina ha suscitato malumori e acceso critiche anche in Italia.

Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, ha aperto i lavori denunciando le reticenze e **polemiche che emergono perfino sull'uso del termine "genocidio"**: «Le cose vanno chiamate col loro nome e non bisogna avere esitazioni nell'usare questa parola», ha ribadito, sostenuto da Anna Foa, storica ebrea e professoressa emerita dell'Università La Sapienza, membro del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah e autrice de *Il suicidio di Israele* (Laterza, 2024), candidato al Premio Strega 2025.

La stessa Foa ha raccontato come la drammaticità della situazione l'abbia convinta a sostenere un embargo nei confronti di Israele, pur riconoscendo l'esistenza di aree di pensiero critico - come le università - all'interno dello Stato. Noury ha inoltre sottolineato come **l'ennesima risoluzione ONU per Gaza, bocciata con veto dagli USA**, allontani ancora di più la possibilità di fermare il genocidio in corso.

L'obiettivo del webinar era raccontare, attraverso le voci dei cronisti, le difficoltà e i rischi di chi informa sul campo: **a Gaza e in Palestina, oggi, fare il giornalista è estremamente pericoloso**. Sono 222 i cronisti uccisi dall'inizio dell'operazione militare israeliana. 178 sono stati arrestati, 48 si trovano ancora in prigioni israeliane, dove subiscono torture fisiche e psicologiche, privazioni di cibo e cure mediche.

Dall'8 ottobre 2023, il governo israeliano ha bandito l'ingresso dei giornalisti stranieri nella Striscia di Gaza, consentendo solo l'accesso a truppe embedded con l'esercito e sottoposte all'approvazione militare. Con una legge dell'aprile 2024, **Israele ha chiuso le sedi dei media stranieri nel Paese**, con la motivazione di «proteggere la sicurezza nazionale».

**Questo ha prodotto un vero e proprio blackout informativo**, un buco nero in cui scompaiono non solo civili, ma anche i giornalisti. Come ha sottolineato ancora Anna Foa: «I testimoni scomodi della verità vengono eliminati o messi a tacere in ogni dittatura».

Haggai Matar, giornalista israeliano e direttore esecutivo di *+972 Magazine*, ha denunciato la disinformazione sistematica imposta da media israeliani: «Alcuni giornalisti si uniscono all'esercito durante i raid, uno è stato persino ripreso mentre sparava contro un'abitazione».

**C'è una censura generalizzata**, ma la vera censura è autoimposta dai giornalisti stessi».

Matar ha parlato di minacce anonime, di droni abbattuti e omicidi mirati. Ha ricordato che nel solo 2024 **oltre 1000 articoli sono stati bloccati o modificati**. «Dal 7 ottobre si parla solo di quell'attacco, ma nulla su quanto accade a Gaza. È una scelta: raccontare o coprire».

**Shrouq Al Aila**, giornalista e produttrice palestinese, oggi alla guida della società Ain Media dopo l'uccisione del marito e cofondatore Roshdi Sarraj, ha detto: «Non posso garantire che sarò viva tra due minuti. L'odore della morte è sempre intorno a noi. **Restare vivi è una forma di resistenza**».

Shuruq As'ad, storica conduttrice della Palestine TV e corrispondente per Dubai TV, ha parlato da Rafah, raccontando la vita quotidiana in Cisgiordania: «Ci sono 980 check-point. Da Rafah a Gerusalemme ci vogliono tre ore, umiliazioni e minacce continue. **I coloni attaccano anche se indossi il giubbotto 'stampa'**», Ha denunciato la distruzione di 112 sedi di media, la scomparsa di 170 giornalisti, e il fatto che una volta arrestati, «nessuno può aiutarti: né la Croce Rossa, né avvocati». Ha concluso: «Non è un conflitto. È un'occupazione. Abbiamo tutto il diritto di parlare di genocidio. L'80% del territorio è distrutto. **Non accetto più che gli israeliani si sentano vittime**».

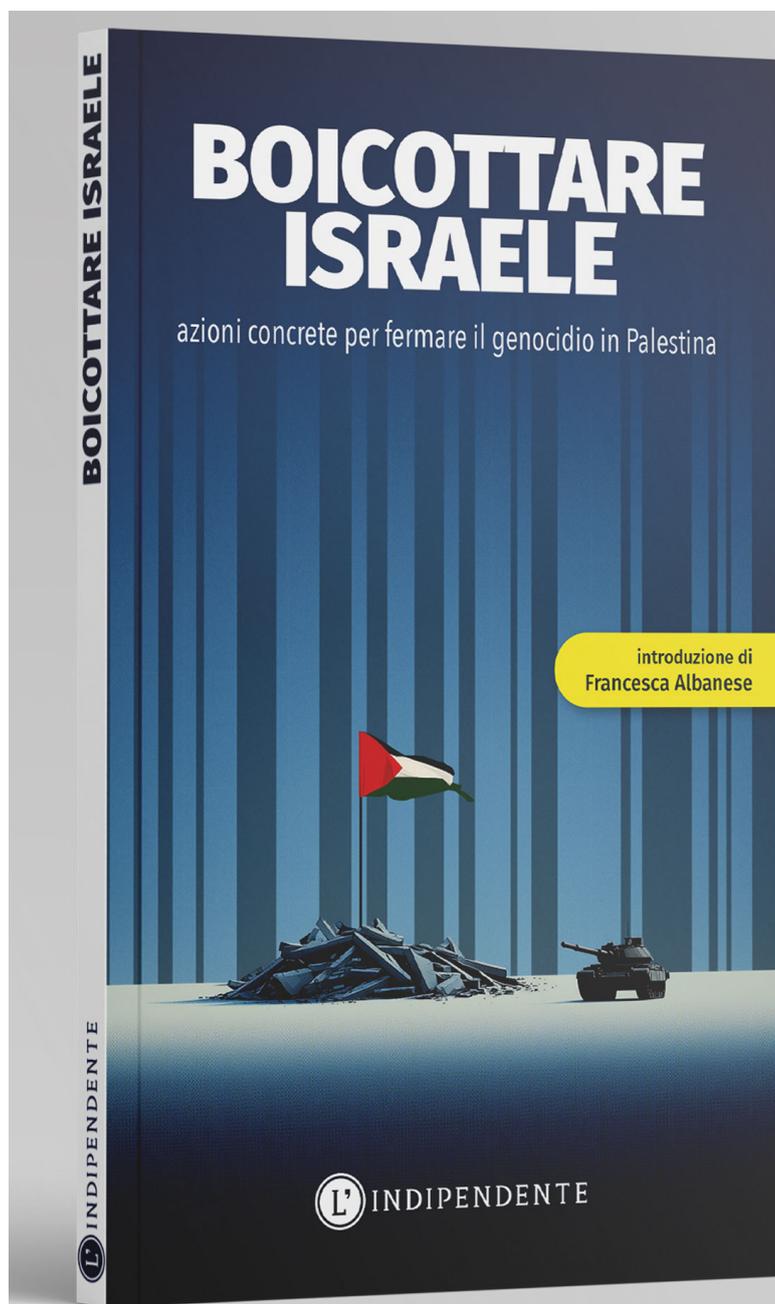
Faten Elwan, giornalista esperta di zone di guerra, ha raccontato: «Nel 2001, a un check-point, un soldato mi ha sparato da tre metri. Non c'era Hamas. È squallido dire che lo sosteniamo». Elwan ha parlato degli anni di carcere, delle minacce alla madre, e di come: «Viviamo nel terrore. **Hanno cancellato 2800 famiglie**. E ci sono funzionari che dicono: ogni neonato palestinese è un obiettivo». Ha concluso con un grido d'accusa: «**Sono stanca di dover spiegare all'Occidente perché abbiamo diritto ad esistere**».



## Salvatore Maria Righi

Giornalista professionista dal 1992, è stato per 15 anni caposervizio e inviato della redazione romana del quotidiano *L'Unità*, occupandosi di inchieste di cronaca e criminalità. Per *L'Indipendente* cura la rubrica "pagine oscure d'Italia"

Gaza e informazione nel mirino: testimonianze dei giornalisti sotto le bombe



## ***Vuoi approfondire?***

**Una guida semplice, chiara ed esaustiva per sapere come colpire le radici economiche che nutrono i crimini israeliani, e contribuire a fermare l'afflusso di denaro che rende possibile l'occupazione e il massacro del popolo palestinese.**

In collaborazione con **BDS Italia**,  
introduzione di **Francesca Albanese**,  
postfazione di **Omar Barghouti**

**Acquista ora**